



CONFIMI

21 settembre 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

21/09/2020 Corriere L'Economia «SCEGLIAMO LE ECCELLENZE: DEVONO DIVENTARE LEADER MONDIALI»	5
21/09/2020 Corriere L'Economia LA FINE DELLA CONCORRENZA È UN TRAMONTO PERICOLOSO CHIUDE LA PORTA IN FACCIA AI GIOVANI	8
21/09/2020 Il Sole 24 Ore Detrazioni, prestiti e tagli in bolletta: tutti i conti del 110%	10
21/09/2020 La Repubblica - Nazionale Allarme welfare, il Pil sottozero taglierà le pensioni dei giovani	14
21/09/2020 La Repubblica - Nazionale Perché non serve il decreto dignità	17
21/09/2020 La Repubblica - Affari Finanza Il decennio perduto	19
21/09/2020 La Repubblica - Affari Finanza STATO-BENETTON STOP AL CASELLO	22
21/09/2020 La Repubblica - Affari Finanza "Servono grandi piani e investimenti così ci rialzeremo più velocemente"	24
21/09/2020 La Repubblica - Affari Finanza "L'Aiib è la Banca Mondiale d'Asia da noi la Cina rispetta le regole"	26
21/09/2020 La Repubblica - Affari Finanza "La rete unica non è un problema Ora basta duplicare gli investimenti"	28
21/09/2020 La Stampa - Nazionale Gualtieri annuncia "Il Mes conviene e dal prossimo anno tagliamo le tasse"	30
21/09/2020 La Stampa - Nazionale Boeri: reddito flop E Tridico lo sa	32

SCENARIO PMI

21/09/2020 Corriere della Sera - Torino I laminatoi di Mino fanno rotta su Atene	35
---	----

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

Diego Piacentini

«SCEGLIAMO LE ECCELLENZE: DEVONO DIVENTARE LEADER MONDIALI»

Federico Fubini

Diego Piacentini, 60 anni, ex vicepresidente esecutivo di Apple e poi di Amazon, commissario straordinario per l'attuazione dell'Agenda digitale del governo dal 2016 al 2018, oggi siede nel consiglio di varie aziende in Europa e negli Stati Uniti e investe in imprese innovative. Da Seattle, dove vive, è anche senior advisor di KKR. Ma - premette - non ha partecipato all'operazione che vede entrare il fondo americano di private equity a fianco di Tim nella partita delle reti di telecomunicazioni. Dunque di questo tema Piacentini non è in grado di parlare, ma non si sottrae a un'analisi su come può cambiare anche l'impiego della tecnologia in Italia dopo Covid-19.

Come spiega che Amazon, Google, Microsoft, Facebook e Apple siano arrivate a valere da sole il 25% dell'S&P500?

«Parte della valutazione delle aziende nell'ultimo ventennio è legata al tema della scalabilità e ora questo fattore è ancora più importante. I capitali stanno affluendo verso quelle imprese che non solo sono profittevoli, ma hanno creato un sistema di grande scalabilità grazie alle tecnologie, ai processi, alla qualità delle persone».

Per scalabilità intende la capacità di arrivare in sempre nuovi mercati a parità di innovazione e input produttivo?

«Sì, anche se per queste cinque aziende l'innovazione è continua. Ci sono alcune imprese che sono sempre più globali e più pervasive all'interno della popolazione. Sia nel caso delle aziende che riforniscono i consumatori, sia di quelle che riforniscono altre aziende. Amazon per esempio, oltre al fatto che era già molto efficiente, negli ultimi sei mesi ha aumentato penetrazione della popolazione grazie alla ridotta mobilità e dunque ha avuto una fortissima accelerazione. Ma anche tante altre aziende di software che riforniscono una clientela di aziende stanno sfruttando il fatto che queste stanno accelerando i processi di digitalizzazione, almeno quelle che possono farlo. Convoy per esempio è una sorta di equivalente di Uber nel trasporto merci su gomma, un settore finora molto analogico. Di quel che è accaduto nel 2020 avremmo fatto volentieri a meno, ma ha portato in sei mesi un'accelerazione che altrimenti avrebbe preso degli anni».

Non si rischia uno spiazzamento di molte imprese tradizionali da parte di poche imprese innovative?

«C'è questo rischio, con la differenza che le imprese che innovano sono tante! Penso che sia l'effetto dell'accelerazione: i capitali vanno dove le persone capiscono più facilmente le dinamiche d'impresa. Se questo è un effetto razionale, nei prossimi mesi vedremo un assestamento anche nei confronti di quelle aziende meno note, che comunque offrono le stesse caratteristiche di scalabilità dei grandissimi gruppi tecnologici. Magari non ci sarà una concentrazione su sole cinque imprese, ma forse su un centinaio».

I regolatori come reagiranno?

«Ci sarà un'accelerazione nel tentare di regolare questo fenomeno preservandone gli effetti positivi, almeno nelle intenzioni. Ma ora anche le imprese tradizionali che presidiano già i loro mercati hanno una grande opportunità di accelerare verso il digitale».

Non era così anche prima?

«Prima erano più forti le resistenze dei consigli di amministrazione e degli azionisti di vecchio stampo, ma ora interi settori si stanno aprendo all'impatto del digitale. Vale per tutta l'industria della mobilità, delle catene del valore, dell'istruzione, dell'educazione e della formazione e della salute. Si pensi alla telemedicina: Covid le ha fatto fare passi avanti che non si sarebbero avuti in dieci anni, perché le assicurazioni negli Stati Uniti non rimborsavano i servizi di telemedicina. Adesso sì. Saltato il vincolo, le piattaforme di telemedicina cresceranno rapidamente».

In Italia si discute di come usare il Recovery Fund. Lei cosa suggerisce?

«In genere le risorse sono molto più produttive e distribuiscono più benefici se rivolte a settori che vanno già bene, in modo da farli andare benissimo. Paradossalmente bisogna premiare i vincenti».

Non sarebbe giusto mettere denaro su settori che soffrono per sostenerli?

«Bisogna abbattere barriere per creare dei vantaggi competitivi unici in quei settori dove l'Italia va già bene, per farla andare ancora meglio. Perché magari anche una tendenza positiva non è difendibile nei confronti di altri paesi, se non viene rafforzata».

Quali sono i settori da sostenere, farmaceutica e dispositivi medici che vanno bene?

«Sì. Ma anche turismo, tessile, moda, industria meccanica specializzata, per fare gli esempi più immediati. Non è detto che in questi settori il vantaggio competitivo italiano rimanga per sempre, dobbiamo continuare a investire e innovare. C'è poi un settore dove comunque bisogna investire pesantemente, quello dell'istruzione e dell'educazione: dalla quantità e qualità degli insegnanti, alla educazione continua anche post-universitaria, alla nuova formazione del personale della pubblica amministrazione. È ormai noto che negli indici europei siamo ai livelli tra i più bassi. Il ministero dell'Università e della Ricerca per esempio dovrebbe essere un gioiello, perché lì il potenziale di un effetto volano sull'economia è enorme e il Covid-19 spinge a cancellare le barriere psicologiche, sociali, che impedivano la digitalizzazione».

Sarebbe giusto usare il Mes per premiare i vincenti nell'industria dei dispositivi medici, che non cresce di più per vincoli di spesa del committente pubblico?

«Quale è la risorsa scarsa, la risorsa che manca allo sviluppo di un'iniziativa? Non è detto che se si mettono dei soldi in un progetto, quello si sviluppi. Nelle situazioni in cui davvero la mancanza di sviluppo era determinata dalla mancanza di capitale, allora certo che mettere dei soldi aiuta. Ma mettere soldi nella siderurgia...Se il problema principale fosse la mancanza di capitale da investire, allora sì. Ma è veramente un problema di soldi oppure di innovazione, processi, localizzazione, brevetti, specializzazione? Io non lo so, ma è un errore spendere per salvare quello che è già morto, moribondo o ferito gravemente».

Cosa suggerisce per aumentare l'intensità tecnologica nell'economia italiana?

«Una delle cose più utili che abbiamo fatto a Palazzo Chigi è stato vedere tutti quei progetti buoni che non progredivano per cercare di eliminare le barriere. L'identità digitale e i pagamenti digitali sono fra questi. Quando sono arrivato la piattaforma Spid, il Sistema pubblico di identità digitale, aveva alcune centinaia di migliaia di utenti e pochissime pubbliche amministrazioni lo avevano adottato. Abbiamo lavorato per renderlo più accessibile. Quando sono andato via due anni dopo c'erano tre milioni di Spid. Nell'anno successivo si sono aggiunti altri due milioni e negli ultimi sei mesi altri sei milioni. È successo per il Covid, ma ora ci sono dieci milioni di Spid. Bisogna semplificare l'accesso alle tecnologie e legare l'utilizzo a qualcosa di utile o necessario».

Si parla rilocalizzazione in Italia...

«A me pare importante un'ottimizzazione della logistica. Oggi il 35% dei viaggi di camion negli Stati Uniti è a cargo vuoto perché domanda e offerta non si incontrano in modo efficiente. La digitalizzazione porterà a riduzione dei cargo vuoti, dunque dei costi e a un calo delle emissioni. Poi certo è anche possibile avvicinare la produzione ai luoghi del consumo. Per esempio io sono molto ottimista nello sviluppo della stampa in 3D come servizio: la possibilità di produrre parti di beni di consumo o di macchinari tramite processi gestiti localmente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIEGO CERRONI/IMAGOECONOMICA

Foto:

dopo Apple e Amazon, è advisor del fondo KKR

Chi è

Diego Piacentini, 60 anni, è senior advisor del fondo KKR. Dopo gli incarichi in Fiat e Apple, ha lavorato per 16 anni in Amazon, diventando senior vice president international. In Italia è stato Commissario per l'Agenda Digitale

Economia & Politica oltre la crisi

LA FINE DELLA CONCORRENZA È UN TRAMONTO PERICOLOSO CHIUDE LA PORTA IN FACCIA AI GIOVANI

La pandemia ha reso necessari aiuti statali, erogazioni a fondo perduto, garanzie pubbliche, oltre a inevitabili interruzioni nei già tormentati processi di liberalizzazione. Vedremo mai l'attuazione di quelle che riguardano il gas e l'elettricità o le professioni? Dalle concessioni balneari e ai condoni, gli interessi corporativi sono tornati alla ribalta. Ora bisognerebbe ricordare che stare sul mercato premia il merito e sradica la convinzione che si può vivere di Ferruccio de Bortoli

Diciamoci tutta la verità, della concorrenza non ci importa nulla. Brutale constatazione, lo ammetto. Ma in questi mesi di emergenza sanitaria ed economica vi è stata una sotterranea corsa a contrastarla e limitarla. Come se avesse un valore negativo, un aspetto ingannevole. Ma se vogliamo tornare a crescere avremo bisogno di mercati aperti e competitivi, di stimoli a intraprendere, rischiare, innovare. Non di protezioni varie nella pericolosa illusione che poi ci pensi, se tutto va male, lo Stato. Dovremo puntare sul desiderio individuale di scalare le montagne, non sull'ansia di conservare le quote acquisite da chi è già arrivato in cima.

La pandemia ha reso necessari aiuti statali, erogazioni a fondo perduto, garanzie pubbliche. Oltre alle inevitabili interruzioni nei già tormentati processi di liberalizzazione. Ma assecondare oltremodo le pulsioni corporative del Paese equivale a condannarlo all'immobilismo futuro. La concorrenza premia il merito, dunque promuove e attrae i talenti. È fatta di regole. Negarla lascia spazio all'opacità e al sopruso del più forte. Cura le disuguaglianze. E, moltiplicando le opportunità, combatte l'accidia da divano (ingigantita dal reddito di cittadinanza) e la convinzione che si viva di diritti acquisiti senza il fastidio di dover assolvere a dei doveri. Chi non vuole la concorrenza chiude le porte ai giovani.

La gestione politica dei casi Atlantia e Ilva, ma non solo, ha causato un danno alla credibilità contrattuale italiana. La modesta certezza del diritto ha un limite nella volubilità governativa e nell'umore popolare. Questo è quanto è stato percepito dagli investitori internazionali. La decisione, per esempio, di limitare al 50% il riempimento dei treni ad alta velocità sta gettando sul lastrico Italo-Ntv. Le Ferrovie dello Stato possono permettersi delle perdite supplementari. Ci sono delle comprensibili ragioni sanitarie, d'accordo. Ma non è così per il trasporto urbano e regionale. E in tutta Europa l'alta velocità viaggia senza restrizioni.

Luigi Di Maio, all'indomani della decisione di avviare una trattativa con Atlantia, per l'uscita dei Benetton dal contratto di concessione, disse che il governo «aveva finalmente sottratto Autostrade alla logica del mercato». Virginia Raggi, annunciando a In Onda che si sarebbe ripresentata per un secondo mandato come sindaca di Roma, ha difeso l'operato di Atac con una frase sorprendente e inquietante: «Le imprese pubbliche non devono guadagnare».

Il profitto è dunque un peccato grave. Chissà poi come si finanziano gli investimenti, forse chiedendo ai contribuenti e indebitando lo Stato. Il senatore del Pd Dario Parrini ha proposto un emendamento, non ammesso, al Decreto Agosto per impedire l'apertura di nuovi ristoranti fino a tutto il 2021 come misura per sostenere gli esercenti colpiti dalla grave crisi del settore dei servizi. Il sindaco di Venezia Luigi Brugnaro, alla vigilia del voto comunale, ha concesso ai gondolieri di passarsi la licenza di padre in figlio.

Sono tanti episodi contrari alla concorrenza che la crisi pandemica ha fatto passare in secondo piano. Il virus ha dato una mano alle corporazioni italiane. Alcune colpite, anche fortemente. Altre per nulla danneggiate dal virus ma persino avvantaggiate. Ormai non si parla più, per esempio, di liberalizzare le professioni e, nel momento in cui i bonus da 600 e

poi 1.000 euro sono finiti anche a chi non si è certamente impoverito, possiamo dire che si sia completata una gigantesca beffa della storia.

Dall'ultimo Milleproroghe fino al recente Decreto Agosto, le ragioni del mercato sono state spesso sacrificate all'emergenza. Del resto, con il temporary framework, l'Unione europea ha sospeso il divieto di aiuti di Stato. Dunque le deroghe erano inevitabili. Giusto. Ma l'ansia del legislatore tradisce il retropensiero che difficilmente si tornerà indietro. Prorogare le concessioni balneari e prevedere persino una sorta di condono per i contenziosi aperti sulle opere pertinenziali, estendendo poi la misura a fiumi, nautica di diporto, società sportive iscritte al Coni, è stato certamente un modo di aiutare gli operatori, soprattutto del turismo. Ma ci si domanda perché ciò non potesse avvenire senza arrecare un vulnus al mercato e mortificare le attese di gestori concorrenti. Vi sono state corpose proroghe per le concessioni portuali, per i trasporti marittimi, per l'idroelettrico. L'Autorità per la Concorrenza e il mercato, oggi presieduta da Roberto Rustichelli, è stata in parte svincolata dall'obbligo di autorizzare operazioni di concentrazioni in settori di interesse nazionale come poste, trasporti, sanità o attività ad alta intensità di manodopera. L'Antitrust sarebbe comunque intervenuta per limitare la misura all'anno in corso. Nel Milleproroghe di fine 2019 era stato ancora rinviato, al primo luglio del 2020, il completamento della liberalizzazione del mercato dell'energia e del gas.

Altri slittamenti

Nel Decreto Agosto la data per le forniture di gas ai clienti piccoli è slittata all'inizio del 2022. Nel mercato elettrico, per le piccole imprese al gennaio del 2021 e per le microimprese e la clientela domestica al gennaio del 2022. Sarà l'ultimo rinvio? Con la legge 99 del 2009 venne introdotto (articolo 47) l'obbligo per il governo di presentare ogni anno, entro 60 giorni dalla relazione dell'Antitrust, un disegno di legge per la promozione della concorrenza. L'unica legge finora approvata (avviata dall'esecutivo presieduto da Renzi e completata da quello guidato da Gentiloni) è stata la 124 del 4 agosto del 2017. Ma era stata presentata in Cdm due anni e mezzo prima, il 20 febbraio del 2015. È stata poi licenziata dal Parlamento dopo 894 giorni di assalto delle lobby. Si dovevano difendere le ragioni del mercato e dei consumatori in molteplici attività, dalle assicurazioni alle banche, dalle farmacie ai dentisti. Forse con qualche ambizione di troppo. Ma in diversi casi hanno prevalso le posizioni consolidate. Non stupisce dunque che ancora oggi manchi la metà dei decreti attuativi della normativa approvata tre anni fa. E vista l'aria che tira non si vedranno all'orizzonte nei prossimi mesi tanti alfieri della concorrenza o paladini del mercato. Ma tutti insisteranno nel dire che bisogna premiare il merito e promuovere la nuova imprenditorialità. Poi se molti, specialmente giovani, finiranno contro i muri invisibili di mercati asfittici, peggio per loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Roberto Rustichelli,

alla guida dell'Autorità per la concorrenza e il mercato che è stata «svincolata» da alcuni obblighi

Aumentano ancora le richieste di informazioni e preventivi a professionisti e imprese mentre si consolida l'offerta degli operatori finanziari per l'acquisto dei crediti SPECIALE SUPERBONUS **Detrazioni, prestiti e tagli in bolletta: tutti i conti del 110%**

Dario Aquaro Cristiano Dell'Oste

Riqualificare un'abitazione unifamiliare - facendola passare dalla classe energetica alla F alla B - può costare 85.700 euro. Spesa che si traduce in un superbonus di 94.270 euro (pari al 110%). Per rendere efficiente un condominio di 21 appartamenti con riscaldamento centralizzato, invece, possono servire 40mila euro per unità immobiliare, cui corrisponde un bonus di 44mila euro. È una sorta di *voucher* in moneta fiscale quello introdotto dallo Stato con il decreto Rilancio, e i proprietari sono liberi di scegliere come utilizzarlo: scaricandolo direttamente dalle imposte (in cinque anni); cedendolo a una banca o un altro soggetto privato; chiedendo all'impresa di "scontarlo" dalla fattura per i lavori.

Le simulazioni dell'ecobonus al 110% elaborate da Cremonesi Srl per Il Sole 24 Ore del Lunedì consentono ora di quantificare questo *voucher* nel caso di alcuni edifici tipo. Calcolando anche un altro vantaggio non fiscale di lungo periodo: il risparmio sulla bolletta energetica, che ad esempio nell'ipotesi dell'abitazione monofamiliare verrebbe più che dimezzata (da 1.521 a 697 euro annui).

L'ostacolo della pianificazione iniziale

Dalle simulazioni emerge subito un punto cruciale. Il superbonus è la più ricca, ma anche la più complessa agevolazione edilizia mai introdotta in Italia. Per sfruttarla, serve una pianificazione iniziale di tutto rispetto. Occorre innanzitutto un'analisi di fattibilità: ad esempio, gli edifici con più unità di un solo proprietario sono stati esclusi dalle Entrate, così come quelli con abusi edilizi non sanati.

Serve poi una progettazione degli interventi, che includa la scelta delle tecnologie più adatte (caldaia a condensazione o pompe di calore integrate con il fotovoltaico, ad esempio), ma anche una stima dei costi e dei risultati in termini di efficienza energetica, perché bisogna migliorare di almeno due classi la "pagella verde" dell'edificio.

Molti professionisti e imprese in queste settimane sono sommersi dalle richieste dei clienti. D'altra parte sono attività che, se fatte seriamente, richiedono tempo e vanno pagate. E la spesa è detraibile solo se poi si fanno i lavori al 110 per cento. C'è anche chi offre valutazioni gratuite - magari solo preliminari o abbozzate - ma pretende in cambio l'impegno del proprietario a non rivolgersi ad altri in caso di esecuzione dell'intervento.

Completata la valutazione iniziale, il potenziale committente dovrà scegliere come "incassare" il *voucher*. Ad esempio, se l'assemblea del condominio citato all'inizio vota i lavori (basta la maggioranza degli intervenuti e un terzo dei millesimi) ogni condomino può decidere cosa fare dei suoi 44mila euro di superbonus. Come spiegano le Entrate, per interventi sulle parti comuni degli edifici, non è necessario che il condominio nel suo insieme opti per lo sconto in fattura o la cessione del credito corrispondente alla detrazione. Anche se è evidente che le scelte differenti complicano molto la gestione, a partire dall'obbligo per l'amministratore di preconstituire il fondo lavori con cui pagare l'impresa.

A chi conviene non cedere il bonus

Usare in modalità tradizionale un superbonus da 44mila euro significa detrarre dall'Irpef 8.800 euro all'anno per cinque anni. Considerando che di solito i contribuenti hanno anche altri sconti fiscali, per non sprecare la detrazione serve un reddito di almeno 40-50mila euro annui (fascia in cui, secondo le Statistiche fiscali delle Finanze, l'imposta media netta è di 10.380

euro).

È facile prevedere, comunque, che il grosso dei contribuenti sceglierà di cedere il bonus (o di scontarlo dalla fattura - anche in parte - se il fornitore è d'accordo). Anche perché l'uso diretto nel 730 o nel modello Redditi è impossibile per gli incapienti (pensionati al minimo, ad esempio) e i contribuenti in regime forfettario (oltre 1,4 milioni di partite Iva a fine 2019). Stando ai fogli informativi diffusi da alcuni grandi istituti di credito, il superbonus di 44mila euro potrebbe essere comprato dalla banca a un prezzo intorno ai 41mila euro (il 102-103% della spesa). Ma questo presuppone che il committente paghi di tasca propria i 40mila euro per i lavori, utilizzando poi il "saldo attivo" di mille euro per coprire eventuali costi non detraibili (come la parcella dell'amministratore).

Per non pagare l'impresa con denaro proprio, invece, occorre farsi finanziare con un prestito ponte. Le condizioni sono diverse e il mercato ancora all'inizio, soprattutto per le operazioni di taglia maggiore. Ma si può già rilevare che il costo del prestito è tendenzialmente più alto per i condomini e le imprese, rispetto ai proprietari di villette e case unifamiliari.

Su un finanziamento di 40mila euro al condomino, gli interessi annui possono pesare per 2.500 euro, trasformando quel "saldo attivo" di mille euro in un esborso finale di 1.500. È un onere che fa svanire il miraggio del "tutto gratis", già evanescente considerando i costi non detraibili. Ma tutto il ragionamento va correlato anche all'incremento di valore dell'immobile e al risparmio per le utenze della bolletta energetica: nel caso della nostra simulazione, circa 468 euro annui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 1. Detrazione Sgravio fiscale se c'è reddito imponibile La modalità "classica" di utilizzo del superbonus è la detrazione Irpef/Ires, divisa in 5 rate annuali. In alternativa, si può scegliere lo sconto in fattura o la cessione del credito, che sono soluzioni obbligate per gli incapienti e per chi ha solo redditi soggetti a tassazione separata o imposta sostitutiva 2. Sconto Anticipo anche parziale del fornitore Lo sconto in fattura, alternativa alla detrazione, è un contributo di importo non superiore al corrispettivo dovuto, anticipato dal fornitore di beni e servizi relativi agli interventi agevolati. Il fornitore, che recupera il contributo sotto forma di credito d'imposta (cedibile), può anche applicare uno sconto parziale 3. Cessione Il passaggio del credito è personale L'altra alternativa è la cessione del credito d'imposta, pari alla detrazione spettante, a terzi (inclusi banche e altri intermediari finanziari). L'opzione è sempre personale (anche in condominio) e può avvenire in relazione a ciascuno stato di avanzamento lavori La simulazione in quattro casi La bolletta energetica condominiale PRIMA DOPO Bolletta energetica Costo totale €/anno 25.843 8.311 Emissioni di co2 kg/anno 54.720 9.828 TOTALE FABBISOGNO ENERGIA UTILE kWht 207.360 134.784 METANO Consumo Costo unitario Costo annuo mc/anno €/mc €/anno 28.800 0,8140€ 23.443 5.173 0,8140€ 4.211€ ENERGIA ELETTRICA Consumo Prodotta e consumata Acquistata Costo unitario Verde Costo annuo kWhe/anno kWhe/anno kWhe/anno €/kWhe €/anno 25.031 10.000 15.031 0,23 € 2.300 € MANUTENZIONE €/anno 2.400 € 1.800 € EDIFICIO CON IMPIANTO DA CONVERTIRE Condominio composto da 24 unità, con prevalenza della super cie residenziale, con impianti autonomi che vengono trasformati in centralizzato, in classe E, migliorata a B G F E D C B A SPESA EFFETTIVA 954.000€ (39.750€) SUPERBONUS SPETTANTE (43.725€) 1.049.400€ Interventi e gestione dei costi Trainanti 0 400.000 800.000 SPESA EFFETTIVA MASSIMA AMMISSIBILE (1) 800.000 (3) 456.000 COIBENTAZIONE (19.000) INVOLUCRO EDILIZIO 400.000 (3) 263.000 Tra parentesi la spesa effettiva per singola unità immobiliare (euro) SOSTITUZIONE (10.958) VECCHIA CALDAIA* Trainati N.d. (2) SOSTITUZIONE 192.000 (8.000) INFISSI FOTOVOLTAICO, 40.000 (1.667) 48.000

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MASSIMO 20 KWP COLONNINA DI RICARICA 3.000 (125) 3.000 PER VEICOLI ELETTRICI
*Sostituzione delle Caldaie autonome, con un Sistema Centralizzato Ibrido, composto da Pompa di Calore + Caldaia a Condensazione 3 2 4 1 NOTE: (1) La spesa massima è quella indicata dal Dl Rilancio; a livello pratico, la necessità di rispettare anche i limiti di congruità delle spese indicati dal Dm Requisiti (es. in euro/mq per le coibentazioni) potrebbe abbassare la spesa massima ammessa. (2) Al momento non è chiaro quale sia la spesa massima per gli interventi trainati come gli in ssi: il Dm Requisiti indica 60.000 euro per unità immobiliare; il Dm Asseverazioni 54.545 euro; un'applicazione letterale del Dl Rilancio potrebbe condurre a un risultato ancora differente. (3) Secondo il criterio indicato nella circolare 24/E, è stato calcolato, nel caso della coibentazione, 40.000 euro per le prime 8 unità e 30.000 per quelle successive, e nel caso dell'impianto termico 20.000 euro per le prime 8 unità e 15.000 per quelle successive. Fonte: dati Cremonesi Srl

le tre alternative

1. Detrazione

Sgravio fiscale se c'è reddito imponibile

2. Sconto

Anticipo anche parziale del fornitore

3. Cessione

Il passaggio del credito è personale

Con un salto di

tre classi energetiche viene più che dimezzata la spesa per le utenze

Ogni condomino può optare tra sconto, cessione o detrazione: tutto si complica con scelte non unanimi

IL QUADRO

Sismabonus

Gli esempi si riferiscono a interventi di riqualificazione energetica (ecobonus) che danno luogo al superbonus.

Non viene considerata la messa in sicurezza antisismica (sismabonus), che nelle zone di rischio 1, 2 e 3 può comunque consentire la maxi-detrazione del 110 per cento

Ecobonus

Per ottenere il superbonus,

la riqualificazione deve migliorare di almeno due classi

la pagella energetica dell'intero edificio (o della singola unità residenziale, purché indipendente e con accesso esterno).

Deve inoltre includere almeno un intervento "trainante" (coibentazione dell'edificio o sostituzione dell'impianto termico) cui agganciare eventualmente uno o più lavori "trainati" (come il cambio delle finestre)

Beneficiari

Il superbonus può essere sfruttato da persone fisiche che possiedono unità residenziali e da imprese e professionisti nella veste di condòmini, ma solo se l'edificio è in prevalenza residenziale.

La possibilità di avere lo sconto del fornitore o di cedere a terzi la detrazione è concessa anche a chi possiede redditi soggetti a tassazione separata o a imposta sostitutiva (come i forfettari) e a chi ha un'Irpef inferiore al bonus.

Allo stesso modo, sono ammessi al superbonus (nella forma della cessione o dello sconto) i residenti all'estero - iscritti all'Aire - che posseggono in Italia l'immobile su cui vengono

eseguiti i lavori

Lavori «trainati»

Gli esempi nei condomini contemplano tre interventi "trainati": sostituzione degli infissi nei singoli appartamenti, installazione del fotovoltaico, installazione delle colonnine di ricarica per veicoli elettrici.

Per semplicità, è stato ipotizzato il cambio delle finestre in ogni abitazione; ma - a fronte dei lavori "trainanti" - la scelta di eseguire un intervento "trainato" in casa propria è lasciata al singolo condomino

Uso dell'agevolazione

Ciascun condomino può inoltre decidere se fruire direttamente della detrazione o esercitare le altre opzioni previste (sconto in fattura o cessione del credito), indipendentemente dalle scelte altrui.

Per interventi sulle parti comuni degli edifici, infatti, non è necessario che il condominio nel suo insieme opti per lo sconto in fattura o la cessione del credito corrispondente alla detrazione spettante

Cessione differita

Sempre in riferimento alle spese sostenute nel 2020 e 2021, la scelta di cedere il credito a terzi (banche incluse) può essere esercitata anche in futuro, sulla base delle rate di detrazione non ancora fruite.

Chi sostiene la spesa

nel 2020 potrebbe così decidere di fruire delle prime due rate di detrazione, indicandole

nelle dichiarazioni dei redditi,

e in seguito cedere il credito corrispondente alle rate residue

Opzioni anche parziali

Così come la cessione

del credito, anche lo sconto

in fattura può essere "parziale":

il fornitore, cioè, può proporre

di scontare solo una parte della spesa detraibile (e fruire del credito d'imposta sulla base di questo importo).

A quel punto, il contribuente può decidere se far valere in dichiarazione la detrazione residua, oppure cedere il credito corrispondente a tale somma

103

LA QUOTA

RIMBORSATA

Ai correntisti BancoPosta che cedono il credito d'imposta maturato con il 110% verrà rimborsato dalle Poste il 103 e trattenuto il 7

Annunci sponsorizzati invitano a compilare un modulo per essere contattati ma pochi richiamano

Foto:

La spesa di 85mila euro per riqualificare una casa monofamiliare si traduce in 94mila euro di bonus da trasferire o usare in proprio

Il punto critico è eseguire l'analisi di fattibilità, individuare le opere funzionali al risparmio energetico e preventivare i costi necessari

Il caso

Allarme welfare, il Pil sottozero taglierà le pensioni dei giovani

Gli attuali trentenni rischiano una riduzione fino al 30% quando lasceranno il lavoro. Micidiale il mix recessione-deflazione L'aggancio alla crescita dell'economia è stato introdotto nel 1996 con la riforma Dini. La denuncia dei sindacati Nel 2015 il governo Renzi sterilizzò gli effetti della crisi economica sulle pensioni degli italiani

Valentina Conte

Roma - Le recessioni impattano sulle pensioni future. Ma un Pil allo zero virgola fa anche peggio. Un Paese in perenne stagnazione condanna i suoi giovani due volte: mentre lavorano e dopo, quando si ritireranno. Un trentenne di oggi rischia di ricevere un assegno previdenziale più basso del 20-30% solo perché l'economia non cresce. Se a questo si aggiunge una carriera intermittente, fatta di buchi e contrattini, il futuro è compromesso. Il problema è però di tutti. Anche di quarantenni e cinquantenni che sono per intero nel sistema contributivo (prenderanno in base a quanto versato e non sugli ultimi stipendi) perché hanno iniziato a lavorare dal 1996, quando la riforma Dini ha agganciato le pensioni alla media quinquennale del Pil, la media cioè di 5 anni di Pil.

Ogni anno si "mettono da parte" i contributi - versati all'Inps o ad altre gestioni previdenziali - e questi contributi sono rivalutati in base all'inflazione e al Pil applicando a quel montante un coefficiente.

Se il Paese va male, le pensioni scendono. Se corre, gli assegni volano. Non è l'unico criterio. Conta anche la carriera, meglio se continua e con tanti scatti di stipendio.

E l'età del pensionamento: più tardi si esce e più soldi si incassano.

Ma l'aggancio al Pil nell'anno del Covid-19 che abbina recessione e deflazione - Pil e prezzi giù allo stesso tempo - accende una luce rossa. Ecco perché se ne riparla.

Ecco perché i sindacati, qualche giorno fa al tavolo sulle pensioni, hanno chiesto alla ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo, di far calcolare ai suoi tecnici l'impatto del terribile 2020 sugli assegni futuri.

Per sterilizzarlo, eventualmente.

Come accaduto nel 2015 quando con il decreto 65 il governo Renzi decise che mai le pensioni si sarebbero svalutate. Se la media quinquennale del Pil ha il segno meno, pesa come fosse zero. Ma poi si recupera quello "scivolone" un pochino per volta negli anni successivi, se più favorevoli. La perdita si spalma, dunque. La nuova regola, introdotta cinque anni fa, non si è poi mai concretizzata. All'epoca il Parlamento decise che "in sede di prima applicazione" non solo il segno meno di fatto si cancellava (nessun taglio alle pensioni), ma che non ci sarebbe stato alcun recupero negli anni a seguire. E stavolta? Cosa succederà? «È molto difficile stimare l'impatto di un singolo anno negativo sulla pensione futura», ragiona Andrea Carbone, partner di Progetica ed esperto di previdenza.

«Non sempre è visibile, perché viene stemperato dalla media quinquennale del Pil usata per le rivalutazioni, a sua volta influenzata sia dal rimbalzo fisiologico negli anni successivi al tonfo che dalla clausola di salvaguardia del 2015». Mai il segno meno del Pil si è trasferito sulle pensioni degli italiani, dal 1996 ad oggi. L'unica volta che si è verificato - media quinquennale pari a -0,2% nel 2014 - il legislatore lo ha impedito.

Attenzione però: impossibile non immaginare riflessi delle recessioni sull'entità degli assegni.

Se consideriamo le medie quinquennali del Pil al netto dell'inflazione, otto degli ultimi dieci anni hanno il segno meno: frutto della doppia grande recessione, con il Pil del 2008-2009 giù del 6,6% e quello 2012-2013 del 4,5%. L'Ocse stima per quest'anno un tracollo del Pil italiano

del 10,5% e un rimbalzo nel 2021 del 5,4%. Tradotto in media quinquennale del Pil: cinque anni col segno meno (dal 2021 al 2025), pur immaginando una crescita anche dopo il 2021. Come si tradurrà sulle pensioni? «Le pensioni non riusciranno per molto tempo a recuperare nemmeno l'inflazione, quando i prezzi torneranno a salire», nota Carbone. Assegni bassi è dunque un futuro inevitabile? «Non se il Paese torna a crescere, crea lavoro stabile e ben retribuito». Nell'ultimo decennio il Pil italiano è avanzato dello 0,2% in media. Il governo ora prevede di salire all'1,6% grazie ai soldi del Recovery Fund.

La differenza tra i due numeri non è irrilevante. Un futuro, di qui alla pensione, fatto di Pil allo zero virgola (mini recessioni e deboli risalite), significa per un trentenne perdere un quinto della sua pensione futura (386 euro al mese, stima Progetica) rispetto a un andamento col Pil a +1,5%. Il sessantenne rinuncia al 2% (44 euro), solo perché è più vicino all'uscita e gli anni di stagnazione che possono impattare sulla sua pensione sono minori. Il quarantenne e cinquantenne lasciano tra il 12 e il 17% dell'assegno. Il nemico è dunque un futuro da zero virgola.

Complice l'inflazione a due cifre, eravamo al 20% negli anni Settanta-Ottanta di Pil nominale, cioè Pil e prezzi insieme. Ora oscilliamo tra lo 0 e l'1. E qualche volta andiamo sotto, con l'inflazione a salvarci sempre meno perché l'economia "non si scalda". Tutto è fermo, il lavoro stenta, la produttività arranca. Le pensioni soffrono.

Differenza mensile (x 13 mensilità)

Stima pensione netta al variare del Pil Dipendenti Gli effetti del Pil sulle pensioni

27%

1.837

386

2.000

66

1.450

30

8

2.098

351

11

1.746

2.500

65

40

311

2.335

2.646

3.000

68 e 3

50

44

2.697

2.741

3.500

67 e 4

60

Stima pensione netta al variare del Pil Autonomi

324

1.183

1.507

2.000

66 e 8

30

1.670

265

65 e 11

1.405

40

2.500

2.067

225

68 e 3

1.843

50

3.000

2.266

30

3.500

67 e 4

2.236

60

20%

13%

2%

27%

19%

12%

1% Età Età Reddito netto in euro Reddito netto in euro Fonte: Elaborazione Progetica Età della pensione (anni e mesi) e e Età della pensione (anni e mesi) Con Pil 0% Con Pil 0% euro euro euro euro euro euro euro euro Con Pil 1,5% euro euro euro euro Con Pil 1,5% euro euro euro euro euro euro euro euro euro euro euro euro Differenza mensile (x 13 mensilità) euro euro euro euro Ipotesi: Data di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno Inizio attività lavorativa, al netto di buchi contributivi, a 25 anni Continuità dell'attività lavorativa fino all'età della pensione Crescita speranza di vita: Istat previsionale basso (5° percentile) Crescita retribuzione annua futura: 0% Valori reali, al netto della fiscalità

La rivalutazione h Come funziona I contributi previdenziali accumulati dal lavoratore vengono rivalutati ogni anno in base alla media del Pil del quinquennio precedente.

Il meccanismo si applica solo sulla parte contributiva della pensione: totale per chi ha iniziato a lavorare dopo il 1996, parziale (dal 2012) per chi ha iniziato a lavorare prima della riforma Dini

Emergenza lavoro

Perché non serve il decreto dignità

Marco Bentivogli

Idati sull'occupazione nel nostro Paese sono molto preoccupanti. Non solo sono alti i numeri, ma la "qualità" della nuova disoccupazione è drammatica. Con il blocco dei licenziamenti e la proroga della cassa integrazione Covid, aver perso quasi un milione di posti di lavoro fa riflettere.

La puntuale elaborazione di Francesco Seghezzi di Adapt sui dati del II trimestre 2020 fa vedere che ammortizzatori sociali e blocco dei licenziamenti hanno lasciato scoperte alcune tipologie contrattuali diverse dal lavoro a tempo indeterminato dipendente (una strage sul lavoro autonomo, -219 mila, soprattutto quelli a mono-committenza) ma soprattutto i giovani tra i 15 e i 34 anni con un -3,2% di occupati. E il settore più colpito: il terziario con un calo degli occupati del 5,5%.

Se non fosse ancora chiaro, non esistono tamponi proprio a causa dell'irrigidimento delle norme operato dal governo gialloverde e confermato da quello giallorosso, esiste un solo vaccino: l'abolizione del decreto dignità.

Non aiuta le conversioni in lavoro a tempo indeterminato (120 mila in meno rispetto al 2019) e nel frattempo fa strage di lavori a termine (-677 mila) e in somministrazione.

La parte anti-delocalizzazioni ha rasentato il grottesco, ricordate la vicenda Whirlpool di Napoli? Siamo passati dal chiedere indietro i soldi del finanziamento pubblico per la chiusura del sito a offrire altri 18 milioni di euro per restare.

È l'ennesima prova che il Paese ha bisogno di mettere al centro la questione lavoro. Lo si fa innanzitutto mettendo al bando grandi patti che non impegnano nessuno a far nulla di impegnativo ed ennesime leggi sul mercato del lavoro buone per rifornire la salmeria della propaganda da un lato, e per lo scontro dall'altro.

La battaglia sul lavoro deve unire il Paese. Il primo passo è capire cosa serve. Noi dobbiamo rigenerare, urgentemente, le nostre città e le aree interne affinché siano adeguate alle grandi trasformazioni, definendo ecosistemi, habitat favorevoli allo sviluppo di persone e imprese.

Servono piani e infrastrutture in rete per la ricerca, come quelle pensate dal Piano Amaldi e altrettante per l'innovazione e il trasferimento tecnologico come il nostro progetto per un Fraunhofer in Italia.

I francesi nel loro Recovery Plan, chiamato France Relance, parlano di "sovranità tecnologica" ma dentro un piano che denota almeno chiarezza di visione: utilizzare le risorse straordinarie provenienti dall'Europa in tre macro-aree (ecologia, competitività, coesione), venticinque temi, sessantotto misure. Indicando, tra queste, almeno alcuni impegni direttamente riferiti a emergenze sociali: in particolare, lotta alla povertà e inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Mettere insieme l'economia ambientale, quella sociale e la manifattura 4.1 dovrebbe essere il vero volano alla creazione di lavoro vero.

Un pezzo del piano francese è molto interessante: "Le strutture dell'economia sociale e solidale hanno un ruolo di primo piano (...) come è emerso con evidenza all'apice della crisi e di questo si terrà conto nella fase di rilancio.

I soggetti dell'economia sociale e solidale sono parte della resilienza dell'economia francese. Contribuiscono allo sviluppo di un modello di crescita sostenibile e solidale.

Fondamentale sarà la loro funzione per accompagnare la transizione ecologica e nell'affrontare la battaglia per il lavoro e l'inclusione sociale".

Noi rischiamo di diventare un sussidistan in cui puntare solo sul welfare elettorale. Per creare lavoro il centro della nostra iniziativa si chiama persona. Non dobbiamo in alcun modo consentire la rassegnazione dei due milioni di nuovi disoccupati che prevede l'Unione europea.

Il decennio perduto

Gli effetti della pandemia sull'economia mondiale dureranno per tutti gli anni '20 del XXI secolo, non solo per i prossimi due-tre L'allarme lanciato in un paper presentato all'ultimo summit della Fed
eugenio occorsio

Gli economisti lo chiamano "scarring-factor", sono gli effetti di lungo termine di una "cicatrice difficile da rimarginarsi". Si porterà via, secondo calcoli resi pubblici alla conferenza di Jackson Hole di fine agosto, il 3-4% di crescita negli Stati Uniti, e quote proporzionalmente analoghe nel resto dell'Occidente: lo sviluppo resterà fortemente penalizzato per almeno dieci anni. Il vaccino sarà alla fine trovato, la gente ricomincerà a trovare lavoro, la recessione sarà tecnicamente superata, ma gli effetti economici della pandemia continueranno a mortificare la crescita. Un decennio perduto, non i due-tre anni di cui si parla per il "recovery". Non è un'elaborazione sociologica ma il risultato dell'analisi dei dati attuali e delle risultanze empiriche di precedenti crisi. con un'intervista a VALERIO BATTISTA di STEFANO CARLI I pagina 4 I segue dalla prima L i hanno elaborati con criteri matematici Laura Veldkamp della Columbia, Venky Venkateswaran della NYU e Julian Kozlowski della Fed, riassumendoli in un report di 40 pagine presentato all'ultimo summit della Federal Reserve, fitto di equazioni, cifre e tabelle con un titolo inequivocabile: "The long term belief scarring", laddove "belief" si può tradurre con "fiducia". Subito alcuni fra i più prestigiosi economisti- da Larry Summers a Paul Krugman - si sono detti d'accordo. «Avremo interiorizzato la paura - si legge nello studio - al punto che l'economia non riuscirà a decollare in modo convincente, i posti di lavoro saranno in parte recuperati ma su livelli salariali inferiori, gli investimenti industriali e la ricerca e sviluppo risulteranno compromessi». È sempre andata così, ma anche per crisi gravi - 11 settembre, Lehman Brothers, perfino guerre - l'effetto "scarring" dura abbastanza poco. Ma stavolta siamo in presenza di «una crisi mai vista prima», come dice Larry Summers, che già da anni teorizzava la "stagnazione secolare" riferendosi però all'accumulo di risparmio senza che si riesca a finanziare l'economia reale: ora trova un'inopinata ancorché indiretta conferma. La crisi corrente è più grave - è stato chiesto al ministro del Tesoro di Clinton e capo dei consiglieri economici di Obama in un seminario Aspen il 10 settembre - della Grande Depressione? «Sì, è un momento cardine nella storia, come l'assassinio di Sarajevo del 1914, lo stesso crack di Wall Street del 1929, la conferenza di Monaco del 1938. Con una decisiva aggravante: tutti quegli episodi vengono ricordati per le tragedie che sono seguite, qui il dramma è hic et nunc, lo stiamo vivendo in diretta. L'importanza storica non starà nelle conseguenze ma nella vicenda stessa». Le conseguenze peraltro saranno drammatiche: «Il Covid ha ucciso più americani (200mila, ndr) delle guerre di Corea, Vietnam e Medio Oriente messe insieme (165mila, ndr): la persistente consapevolezza che in futuro potrebbe avvenire di nuovo un trauma estremo aliterà a lungo sull'economia creando un alone di incertezza paralizzante», si legge nello studio dei tre economisti. Non conta se la recessione viene tecnicamente superata: il Pil resterà sottotono e la disoccupazione faticherà a riassorbirsi. «Anche quando scenderà, gli stipendi di entrata non saranno più quelli del pre-Covid, questi giovani avranno percorsi di carriera meno brillanti e saranno più facilmente vittime di licenziamenti collettivi perché avranno minore entusiasmo e meno voglia di specializzarsi e crescere dato che avranno respirato nella fase iniziale quest'aria di tensione», commenta Ludovic Subran, capo economista di Allianz. «Si porteranno dietro incolpevoli uno stigma per tutta la vita. C'è per esempio uno studio inglese che prova che chi è assunto a 25 anni nel

pieno di una crisi guadagnerà a 40 anni il 15% in meno del quarantenne che l'ha preceduto». C'è ancora di più: gli studenti che stanno ora studiando online avranno vuoti di conoscenza irrimediabili che porteranno anche per loro a meno guadagni e prospettive di carriera. Il capitale umano insomma si deteriora, e questa è la maggior perdita. Un quadro da brividi: «È come un giocatore di dadi che all'improvviso vede apparire uno zero: l'impensabile diventa realtà. Non si convincerà mai più che era impossibile. Rimane nel nostro dataset e frena l'attività», conclude lo studio di Jackson Hole. Che ha un allegato: una simulazione econometrica secondo la quale gli investimenti resteranno sottotono per 80 anni. Pur dando per eccessiva tale prospettiva, la preoccupazione che gli anni '20 del XXI secolo saranno un decennio perduto è ampiamente condivisa nella comunità internazionale degli economisti. Kenneth Rogoff, che insegna finanza globale ad Harvard, cita un episodio per rimarcare che la paura per uno shock del genere resta scolpita nelle coscienze: «Quando John Kenneth Galbraith disse nel 1955 che c'erano le condizioni per cui si poteva ripetere la Grande Depressione, la Borsa crollò». Anche Allen Sinai è preoccupato, solo che, al telefono da New York, la singola città più colpita al mondo dalla pandemia (24mila morti), fa un piccolo "sconto": «Serviranno secondo me almeno cinque anni perché si torni ad un quadro accettabile. Anche se la recessione tecnica sta già finendo in America e in Europa, grazie al fatto che il sistema finanziario era meglio munito stavolta che nella precedente occasione, per la disoccupazione e per i livelli di reddito il discorso è molto più complicato. E chi guadagna meno consuma meno, paga meno tasse, insomma non contribuisce al Pil come vorrebbe». Tutto questo, spiega il guru di Wall Street, si aggiunge al fatto che di aerei ne volano pochi, i treni spesso viaggiano semivuoti, alberghi e ristoranti a volte non riaprono neanche, interi settori dell'economia vedono crollare i loro profitti, «e anche quando tornano a fatturare si posizionano su un plateau inferiore allo standard e lì restano in modo temo strutturale. Serviranno anni e anni perché si trovino nuovi equilibri». Né i settori in espansione, dai servizi sanitari a quelli di telecomunicazione, sono sufficienti a colmare per intero il gap creato da tutti quelli sottotono. Il tema valica l'oceano. L'Unione Europea parlava di "scarring factor" già in un report pre-Covid: «Di regola, quando la disoccupazione diventa di lungo termine e mancano occasioni di lavoro soddisfacenti, si brucia quello che dovrebbe essere il capitale dello sviluppo: l'ottimismo dei giovani». In un circolo vizioso «si alimenta l'esclusione sociale, si compromette la salute e non si contribuisce al rilancio». Sempre da Bruxelles, Guntram Wolff, direttore del Bruegel, suggerisce di guardare ad un altro aspetto: «È difficile valutare la durata della recessione globale, ma certamente penso anch'io che serviranno molti anni perché si possa tornare ai livelli pre-Covid». E questo, spiega Wolff, per due motivi: «Intanto perché non basterà un vaccino a restituire fiducia a uomini e imprese. E nel frattempo gli Stati, le corporation e le persone fisiche si ritroveranno gravate da un fardello di debiti mai visto prima. Secondo, la pandemia ha avuto effetti così devastanti sulle catene globali del valore che servirà moltissimo tempo perché queste vengano ripristinate. Il che tra l'altro influenzerà la stessa diffusione del vaccino, che quindi conoscerà tempi di distribuzione incerti e diseguali da un Paese all'altro con la conseguenza di ritardare ulteriormente la ripresa globale». Insomma, passeranno molti più anni di quanti si spera oggi per recuperare dal "cigno nero" che ha sconvolto il mondo e sarà ricordato nei libri di storia. Quanti anni? È molto probabile che si arrivi ai dieci indicati, un decennio perduto. ©RIPRODUZIONE RISERVATA FONTE: FMI, LUGLIO 2020 FONTE: VELDKAMP, VENKATESWARAN E KOZLOWSKI, FONTE: WWW.POLICYUCERTAINTY.COM

Jerome Powell presidente della Fed Larry Summers ex segretario al Tesoro degli Stati Uniti I numeri caduta e ripresa dei pil nei principali paesi industrializzati

L'opinione Secondo l'analisi, i nodi sono la crisi di fiducia e la paura innescate dal Covid, che frenano ricerca, sviluppo e, soprattutto, investimenti, visti in difficoltà addirittura per 80 anni

A I numeri la gelata degli investimenti dopo il covid previsti 80 anni difficili L'opinione Si sta deteriorando anche il capitale umano: chi sta studiando online avrà vuoti di conoscenza irrimediabili che comporterà meno guadagni e prospettive di carriera inferiori Kenneth Rogoff economista di Harvard Guntram Wolff presidente del Bruegel il boom dell'indice dell'incertezza negli Usa è ai massimi dall'inizio delle misurazioni, nel 1985 L'opinione Larry Summers: "È un momento cardine della storia". Guntram Wolff: "Colpite le catene globali del valore". Anche Kenneth Rogoff è pessimista. Ma Allan Sinai "limita" i danni a 60 mesi

Foto: HERMANN MUELLER/GETTY

Foto: Gli effetti sull'economia mondiale della pandemia potrebbero durare fino a dieci anni

L'analisi

STATO-BENETTON STOP AL CASELLO

sergio rizzo

"Intesa all'alba, verso Aspi pubblica e Benetton fuori": titolava così l'Ansa alle 6.32 del 15 luglio un servizio di Serenella Mattera e Michele Esposito nel quale trapelava il sospiro di sollievo del governo Conte due. L'accordo prevedeva l'ingresso progressivo della Cassa depositi e prestiti nel capitale di Autostrade per l'Italia. I segue dalla prima C on la contestuale progressiva riduzione della presenza della holding Atlantia della famiglia di Ponzano Veneto. E successiva quotazione in Borsa della concessionaria che sarebbe divenuta una specie di public company ma con un azionista forte: vale a dire lo Stato, attraverso la banca del Tesoro. Nell'occasione non mancarono toni trionfalistici. Cui si lasciò andare, per esempio, un esponente del Partito democratico come Goffredo Bettini: "Il risultato è frutto della tenacia e del rigore di Giuseppe Conte". Senza però realizzare che si stavano facendo i conti senza l'oste. O meglio, che al dunque l'oste avrebbe tirato fuori un listino prezzi ben diverso da quello che si immaginava. Il succo è che dall'alba di quel 15 luglio sono passati più di due mesi e su questo fronte non è successo nulla. Mentre il viadotto Morandi è stato ricostruito. E nell'inerzia dei due governi che si sono trovati a dover affrontare la faccenda della concessione dei Benetton, di cui era stata promessa la revoca in seguito al dramma di Genova, il risultato è che da quasi due mesi i genovesi hanno ripreso a pagare i pedaggi alla suddetta società dei Benetton. Esattamente come prima del crollo del viadotto. I familiari delle 43 vittime sono imbestialiti, ed è francamente difficile dargli torto. Ma viste le premesse non era nemmeno difficile prevedere che sarebbe andata così, come più volte da queste colonne era stato sottolineato. E ora è impossibile non constatare che all'alba del 15 luglio scorso è soltanto iniziata una lunga e complicata partita a scacchi con la famiglia Benetton e i suoi manager. Una partita dalla quale non è assolutamente detto che lo Stato ne possa uscire vincitore. A ogni mossa l'avversario oppone ostacoli insormontabili. L'ultimo in ordine di tempo è la cosiddetta manleva. La Cassa depositi e prestiti chiede che i rischi connessi ai problemi che si dovessero materializzare per responsabilità del gestore uscente ricadano su di esso e non su chi lo sostituisce. L'esempio del crollo di Genova rende bene l'idea delle dimensioni di quei rischi. Ma la richiesta della Cassa è stata respinta al mittente. E la questione della manleva è un dettaglio fondamentale, capace di rendere impossibile un accordo già per molti aspetti improponibile. Uno di questi è il prezzo. Perché il previsto ritorno delle Autostrade nell'alveo pubblico non è affatto gratis, come invece ci avevano fatto sempre capire per due anni i sostenitori della revoca della concessione rifiutando tassativamente l'idea di dover pagare anche un solo euro di indennizzo. Per subentrare alla holding Atlantia controllata dalla famiglia Benetton nel capitale di Autostrade la Cassa depositi e prestiti deve acquistare le azioni dalla medesima Atlantia, quindi pagarle ai Benetton e agli altri soci. Un dettaglio che nei commenti trionfalistici seguiti alla presunta intesa del 15 luglio tutti si sono ben guardati dal sottolineare, e si capisce perché. Ma lo schema inizialmente stabilito e concordato con Atlantia, cioè l'acquisto a fermo con la futura quotazione in Borsa, all'inizio di agosto ha subito anche un colpo di scena. Atlantia ha deciso di non vendere più le azioni di Autostrade direttamente alla Cassa bensì di cederle sul mercato: dove la banca del Tesoro, se vuole, può acquistarle. Questo servirebbe, dicono, a tutelare gli azionisti minori. Ma certo non i contribuenti, visto che lo Stato dovrebbe cacciare molti soldi in più del previsto. Ed è una condizione che i vertici della Cassa non possono considerare accettabile: va sempre ricordato

che le sue risorse vengono dal risparmio postale. Perché la trattativa abbia preso una piega capace di condurla inevitabilmente su un binario morto, è presto detto. Il tempo che passa gioca a favore di Atlantia, e con l'attuale situazione politica non si possono escludere sorprese. C'è chi scommette da mesi sulla caduta del governo; altri su un robusto rimpasto che registri lo scontato ridimensionamento politico dell'ala dura grillina dopo le elezioni regionali. E con un contesto politico diverso si potrebbe magari rimettere in discussione anche l'intera posta della partita, cioè l'uscita di scena della famiglia Benetton. Non ci sono prove concrete che sia quello il vero obiettivo della strategia messa in atto dai loro manager. Ovvio. Ma è un fatto che dopo il ritorno di Gianni Mion al timone degli interessi di Ponzano Veneto il confronto con lo stato abbia assunto toni decisamente più ruvidi. E la partita a scacchi si sia incattivita ai limiti della rottura. Vero è che la Cassa depositi e prestiti ha sempre in mano un'arma di riserva, restituire il dossier alla presidenza del Consiglio che gli aveva affidato il compito di formalizzare tecnicamente l'accordo politico. La conseguenza di una simile decisione riaprirebbe la strada alla revoca della concessione, ma anche qui non senza problemi. Ci sarebbero certamente ripercussioni sul valore delle azioni. Ma tremerebbero pure i creditori. Fra i quali, pensate, c'è anche la Cassa depositi e prestiti: che a dicembre del 2019, otto mesi prima del crollo del ponte Morandi, ha appunto concesso ad Autostrade per l'Italia un finanziamento di 1,7 miliardi. E poi il tempo, anche lì, giocherebbe a favore dei Benetton, insieme al prevedibile diluvio di carte bollate. Le vie d'uscita sono dunque strettissime, e la prospettiva che la vicenda si trascini chissà per quanto non è affatto remota. Comunque, a scanso di equivoci, c'è chi ha già messo le mani avanti nel caso in cui l'accordo, alla fine, si faccia: se la quotazione in Borsa di Autostrade per l'Italia andrà in porto, ai manager dovrà essere riconosciuto un premio congruo per lo sbarco in Piazza Affari. Non ci sono parole.

Valerio Battista (Prysmian)

"Servono grandi piani e investimenti così ci rialzeremo più velocemente"

Il numero uno del colosso tricolore dei cavi è meno pessimista sui tempi della fine degli effetti della pandemia: "Ci vorranno anni, ma dieci sono troppi Le tecnologie ci aiutano"
stefano carli

"Non amo gli allarmismi né i catastrofismi così come non mi lascio andare a facili entusiasmi quando le cose vanno bene: abbiamo una caduta di Pil importante, per ora, ma questa crisi di fiducia, questa "cicatrice" non mi è capitato di percepirla. Neanche mercoledì scorso, durante le 5 ore di videconferenza con tutti i capi regione del gruppo Prysmian». Valerio Battista è il ceo di Prysmian, leader mondiale nel settore dei cavi ad alta tecnologia e fibra ottica per l'energia e per le telecomunicazioni, opera in 50 Paesi con 106 impianti, 25 centri di ricerca e 30.000 addetti. Condivide le preoccupazioni dello studio presentato alla riunione Fed di Jackson Hole? Siete presenti in Cina e India, negli Usa, in Sud America, in Australia e anche in Africa. Avete un osservatorio privilegiato sul sentiment dell'economia mondiale in settori ad alto tasso di investimenti. «Osservatorio privilegiato non so, ma sicuramente ampio. E dal nostro punto di vista ci aspettiamo che la debolezza delle economie si ripercuoterà per qualche anno. Sicuramente non dieci, ma molto meno. Siamo andati giù molto velocemente ma abbiamo imparato anche a tornare su altrettanto velocemente. E le tecnologie ci aiutano in questo. Basta guardare all'accelerazione nella chiusura del gap tra i costi delle energie fossili e quelli delle rinnovabili. Sull'eolico siamo quasi arrivati alla parità; nei Paesi in cui l'energia eolica è maggiormente disponibile anche sotto. Sul solare siamo un po' più indietro ma recupereremo terreno». Quindi il Green Deal sarà la chiave della ripartenza? «Certo, ma è importante che alla base ci sia un progetto. E che di questo progetto si accettino tutte le conseguenze, perché alcune promettono di ridisegnare le nostre economie e le nostre società». A cosa si riferisce? «Alcuni settori tradizionali andranno ancora più in crisi e diversi lavori scompariranno. Andranno quindi ridisegnate le competenze sul lavoro e bisognerà investire molto in formazione. L'impatto sociale non sarà facile da assorbire, quindi bisognerà da un lato aiutare chi rischia di rimanere indietro, dall'altro accettare il cambiamento e non tornare a guardare al passato. Per quanto riguarda invece più direttamente il nostro core business, le reti elettriche, dico solo che se lo sviluppo odierno delle energie rinnovabili lo avessimo avuto 40 anni fa oggi la geografia industriale d'Europa sarebbe diversa. Oggi i distretti produttivi sono dislocati vicino alle vecchie fonti energetiche, basta pensare alla Ruhr in Germania. La Germania ha una forte capacità produttiva di eolico dalle piattaforme off-shore del Mare del Nord, ma sulla costa non ci sono abbastanza attività industriali che utilizzino quell'energia. È nato così il progetto dei Corridoi Energetici, per portare quell'energia verso il centro e il sud del Paese. Progetto che conosciamo bene per aver conquistato un importantissimo contratto. Tra l'altro concluso e firmato trattando completamente da remoto, nei mesi del lockdown». Il trasporto dell'energia su lunghe distanze è ancora un problema? «Servono sistemi in cavo all'altezza, in grado di portare 2 gigawatt di potenza. E le nuove architetture delle reti tendono a privilegiare i cavi interrati, in alternativa ai tralicci che hanno un impatto ben superiore. In media un Paese europeo vive, lavora, produce con una potenza installata di 60-80 gigawatt. Portare questa domanda completamente sulle energie rinnovabili richiede investimenti ingenti. Ma lo si sta facendo perché l'obiettivo comune è proteggere l'ambiente». Anche in Italia ci sono progetti simili? «Siamo più indietro, ma

fondamentalmente perché non abbiamo i venti del Mare del Nord, il nostro eolico ha una potenzialità minore. E il solare ha altre difficoltà; ci vorrebbe una piattaforma per tutto il Sud del Mediterraneo, dal nostro Meridione al Nord Africa, ma ci sono ovvie difficoltà per l'instabilità politica. E poi anche costi maggiori: un cavo elettrico sottomarino ad alta capacità da posare sui bassi fondali del Mare del Nord per le wind farm off-shore costa molto meno di quello da posare sui fondali del Mediterraneo. Ma stiamo arrivando anche lì: abbiamo appena testato un nuovo cavo che può arrivare anche a 3 mila metri di profondità». La transizione energetica può dare impulso anche al Sud Italia? «Sicuramente, ma per attrarre imprese e investitori servono anche infrastrutture, burocratizzazione e competenze giuste. Non basta solo ridurre i costi dell'energia che al Sud in particolare rappresentano un gap di competitività per le imprese». Che cosa ha insegnato finora l'esperienza del Covid-19? «Molto. Quando a fine febbraio, guardando la Cina, abbiamo capito come si sarebbero evolute le cose, abbiamo preso una decisione su tutte: prima di tutto le persone. Perché proteggere le persone non è solo un dovere morale, ma protegge anche il business. Negli Usa, dove l'ondata del virus è arrivata dopo, abbiamo chiuso il nostro headquarter a inizio aprile e non lo abbiamo ancora riaperto. Lo riapriremo a inizio ottobre. Risultato, tra i nostri 30 mila dipendenti abbiamo avuto circa 500 positivi, un centinaio dei quali negli Usa, dove le incertezze dell'amministrazione nell'affrontare il virus hanno pesato, come pure in Brasile. Così facendo abbiamo messo in sicurezza 30 mila famiglie, ma forse anche il doppio considerando l'indotto. Abbiamo protetto tutta la supply chain e questo ci ha anche dato un vantaggio competitivo: abbiamo perso un po' di operatività all'inizio, ma poi, mentre tutti gli altri si fermavano, noi eravamo già ripartiti con tutte le protezioni del caso. E in qualche caso abbiamo anche conquistato clienti». Anche nelle tlc, altro settore al centro di grandi piani di investimenti? «Qui di meno. Abbiamo vissuto in Europa nei cinque anni passati una forte domanda di fibra. Ma ora tutto si è rallentato perché le telco europee, a differenza di quelle cinesi e americane, operano in un ambiente ipercompetitivo, fortemente difeso finora dall'Ue, che limita il cash flow. Basta guardare il caso Italia: non solo abbiamo ancora 4 operatori mobili nonostante la fusione Wind-H3g, ma abbiamo pure due operatori, Tim e Open Fiber, in concorrenza sulle reti ottiche. Questo nell'immediato abbassa i prezzi per gli utenti, certo, ma è un freno per il futuro. Perché gli investimenti vanno fatti adesso. Ecco, se c'è della sfiducia è solo dove si rinuncia ai grandi progetti». ARCHIVIO PRYSMIAN 11,5 MILIARDI Il fatturato 2019 di Prysmian realizzato in 51 mercati nel mondo 30 MILA Gli addetti del gruppo, che operano in 112 impianti e 25 centri di ricerca Il ceo di Prysmian Valerio Battista. Il gruppo è numero uno mondiale nei cavi per energia e per le tlc I numeri i mercati di prysmian per tipologia di prodotto e per aree geografiche L'opinione Io non amo i catastrofismi e parlando con i nostri capi regione sparsi nel mondo non vedo una crisi di fiducia così generalizzata. Il Green Deal europeo ci aiuterà e potrà ridisegnare le nostre economie e società

Danny Alexander

"L'Aiib è la Banca Mondiale d'Asia da noi la Cina rispetta le regole"

Parla il vicepresidente dell'Asian Infrastructure Investment Bank a cui aderiscono 103 Paesi, tra cui l'Italia: "I nostri prestiti non seguono logiche politiche"

filippo santelli

Pechino Tutto attorno al grattacielo della Aiib si addensano i nuvoloni neri della sfida tra Cina e Stati Uniti. Eppure, a sorpresa, la tempesta geopolitica non sembra finora colpire la Banca Asiatica di Investimento per le Infrastrutture, l'organizzazione per lo sviluppo promossa da Pechino come alternativa alla Banca Mondiale a trazione americana, e di cui l'Italia è membro. «Questa non è un'istituzione cinese, bensì multilaterale, i 103 membri la considerano tutti funzionante», spiega Sir Danny Alexander, il politico liberale inglese vicepresidente dell'istituto. L'Aiib si è appena trasferita in questa sede nuova di zecca vicino al Parco Olimpico di Pechino, dall'ufficio di Alexander si vedono i monti a Ovest della capitale. Il timore era che la Banca diventasse uno strumento di influenza nelle mani di Xi Jinping, cinque anni dopo il dirigente 48enne rivendica come l'istituto abbia adottato rigorosi standard operativi, ne racconta il momentaneo impegno contro Covid-19 e spiega che subito dopo tornerà alle infrastrutture: «Nel 2030 arriveremo a finanziare progetti per 15 miliardi di dollari l'anno». Un quarto di quanto oggi sborsa la mastodontica Banca Mondiale. Quando Pechino propose l'Aiib lei era segretario del Tesoro del governo Cameron. I dubbi non mancavano, perché Londra aderì? «Per tre ragioni: l'impegno del Regno Unito verso le organizzazioni multilaterali, la centralità delle infrastrutture, il posto della Cina nel mondo. Alcuni, anche gli Stati Uniti, erano scettici sul fatto che l'Aiib sarebbe stata davvero multilaterale, alcuni temevano avrebbe abbassato gli standard della cooperazione. Noi studiammo e concludemmo che il tentativo era sincero. Se la Cina proponeva una buona iniziativa bisognava abbracciarla. Oggi tutti riconoscono che l'Aiib opera con standard pari a quelli delle altre banche per lo sviluppo». Li hanno imposti alla Cina i membri occidentali? «La Cina era pronta ad accettarli, non c'è stata frizione o contestazione. Tutti i membri hanno da subito riconosciuto che adottare standard di governance sui progetti era necessario perché la Banca funzionasse». Nel clima di oggi aderire a un'iniziativa della Cina sarebbe impossibile. «Non commento sulla situazione politica attuale, ma credo che in Europa resti un forte impegno per il multilateralismo e che il messaggio originario sarebbe ancora attraente». La Banca ha un capitale di 100 miliardi di dollari, ma nei primi quattro anni ha erogato prestiti per 14. Poco, anche per alcuni membri. «Il ritmo di crescita è stato abbastanza buono, non si crea una nuova istituzione in una notte ed essere "lean", efficienti, è parte della nostra filosofia: non vogliamo sprecare i soldi dei contribuenti. Siamo stati attenti ma non troppo cauti, i prestiti sono cresciuti ogni anno, nel 2019 siamo arrivati a 4,5 miliardi. Entro dicembre approveremo la strategia al 2030, quando le proiezioni prevedono 14-15 miliardi di finanziamenti l'anno. È coerente con la crescita delle altre banche per lo sviluppo». Qual è il punto: la mancanza di progetti o la scarsità di risorse operative? Avete solo 350 dipendenti. «La "pipeline" dei progetti è molto sana, stiamo allargando i Paesi a cui prestiamo, in quelli meno sviluppati vogliamo sostenere la fase di preparazione dei dossier, in modo che corrispondano agli standard della Banca. Siamo piccoli, anche lo staff crescerà. Ma vogliamo una crescita sostenibile». Avete un solo ufficio a Pechino. Aprirete altre sedi? «Al momento non abbiamo piani per altre sedi. Dobbiamo prima portare il quartier generale a regime». Avete creato un Fondo Covid che in pochi mesi ha stanziato 6 miliardi? È in linea con la missione dell'Aiib? «C'è un'emergenza sanitaria ed economica

globale e le istituzioni multilaterali sono parte della risposta, nessuno dei membri ha obiettato. Il nostro statuto ci dà mandato ad agire per lo sviluppo sostenibile dell'Asia, che significa anche superare questa crisi». Ma cambiate natura: per la prima volta finanziate il debito pubblico dei governi. Sarà così anche dopo? «No, è un'azione di emergenza, non un precedente. Lo facciamo in partnership con la Banca Mondiale e l'Asian Development Bank, avvalendoci della loro esperienza». Due prestiti Covid sono finiti a Serbia e Turchia, uno è in discussione per la Bielorussia. Non sono Paesi poveri, due non sono asiatici, ma sono partner della Cina lungo le Vie della seta. Operazioni politiche? «Assolutamente no. Possiamo finanziare Paesi membri fuori dall'Asia, a patto che ci siano benefici per il continente, e nel caso della lotta al Covid il beneficio è globale. Possiamo anche prestare a Paesi a medio reddito, se lo riteniamo necessario. I progetti ci arrivano dai membri e li valutiamo solo sulla base di standard e processi interni, che non sono politici e non guardano ad etichette come la Via della seta». Il presidente Jin Liqun, cinese, può approvare progetti in autonomia. «In certe circostanze ha una delega, ma tutti i progetti sono trasparenti al board, che ha la facoltà di richiamarli. Quelli approvati dal presidente sono meno del 10%». Le tensioni geopolitiche spingeranno i membri più vicini agli Stati Uniti a disimpegnarsi dalla Banca? «Non mi sembra che il supporto si stia indebolendo. I nostri 103 membri vedono la Banca come un'istituzione multilaterale, non cinese, che funziona bene. E l'esigenza di investimenti infrastrutturali cresce». Se l'Aiib dimostra che si possono scrivere con la Cina regole condivise perché se ne parla così poco? «Il livello di consapevolezza va alzato, nei Paesi "clienti" e tra le imprese che possono partecipare ai progetti, visto che gli appalti sono aperti e trasparenti. È un'opportunità anche per le aziende italiane». I progetti di maggior impatto? «Uno dei primi, in Bangladesh, ha portato l'elettricità a 2,5 milioni di famiglie. Un altro focus è aiutare l'Asia nella transizione energetica. Abbiamo un portafoglio di "Climate bond" con Amundi che sarà il primo a integrare gli standard di Parigi. Tutti i nostri membri sono firmatari dell'accordo sul clima, lì possiamo fare la differenza». ©RIPRODUZIONE RISERVATA L'opinione Molti erano scettici sul fatto che l'istituto sarebbe stato davvero multilaterale. Oggi tutti riconoscono che operiamo con standard pari a quelli delle altre banche per lo sviluppo Jin Liqun presidente dell'Asian Infrastructure Investment Bank La sede dell'Asian Infrastructure Investment Bank a Pechino 1 I numeri i risultati dell'aiib dati di bilancio Il personaggio Danny Alexander politico inglese, ex segretario al Tesoro del governo Cameron, oggi vicepresidente e Corporate Secretary dell'Aiib, l'Asian Infrastructure Investment Bank READ COSTFOTO/BARCROFT MEDIA/GETTY

Alberto Calcagno (Fastweb)

"La rete unica non è un problema Ora basta duplicare gli investimenti"

Secondo l'ad del gruppo di Tlc è importante che la fibra cresca evitando di disperdere risorse, che vanno invece dirette allo sviluppo di nuovi servizi e contenuti. A partire dalla tecnologia indossabile
sara bennewitz

Quando nel 1999 nacque Fastweb aveva l'ambizione di unire al servizio in fibra una serie di contenuti. Ora che la fibra è arrivata nelle maggiori città italiane, l'ad Alberto Calcagno che ha appena scritto un libro *Get in the Game*, per cavalcare l'era digitale - pensa già al prossimo servizio da dare ai suoi clienti per esser unico e distintivo, e continuare a crescere come fa ormai da 28 trimestri. L'Italia presto avrà una rete in fibra che la tragherà nell'era digitale. Il Paese secondo lei è pronto per lo smart working e per la didattica a distanza? «Credo di sì, i grandi cambiamenti si basano sempre su delle trasformazioni culturali che poi guidano le rivoluzioni. Einstein diceva che la perfezione della tecnologia e la poca chiarezza degli obiettivi sono il biglietto da visita dei nostri tempi. Nell'era dello smart working qualcuno c'è entrato di forza a causa dell'emergenza, noi ci eravamo arrivati prima con un approccio culturale diverso, per questo l'abbiamo cavalcata meglio di altri. E l'approccio si basa sulla fiducia nelle persone, e sul concetto orizzontale e non verticale dell'organizzazione del lavoro. Noi siamo divisi per progetti, finito un progetto ricomponiamo la squadra per il prossimo obiettivo, i nostri dipendenti allenano un muscolo imprenditoriale, un'ambizione a fare sempre meglio, a raggiungere il prossimo traguardo. Non ci sono colletti bianchi e piani alti, c'è un senso di appartenenza all'azienda e una condivisione dei valori che la ispirano, in un'azienda dove tutti sono motivati a fare il massimo, non c'è bisogno che qualcuno controlli il lavoro degli altri». Come si declina l'approccio da startup in organizzazioni complesse come la Pa o la pubblica istruzione? «Ci vuole una rivoluzione culturale, una patente digitale, pubblico e privato devono lavorare insieme per formare nuove competenze, troppo spesso i giovani escono dall'università e non sono preparati per il mondo del lavoro. L'Italia ce la può fare se smette di confondere il mezzo con il fine: come il concetto della rete unica, senza un'idea a priori di come utilizzarla. Noi abbiamo lanciato la Fastweb Academy, corsi gratuiti aperti a tutti, dove un terzo delle persone che hanno ricevuto il nostro certificato hanno già trovato un lavoro. Quanto al fatto di pensare come una startup, questo è da sempre il nostro approccio ai problemi, continuiamo a ragionare come una startup anche se abbiamo 3mila dipendenti, e 10 mila con l'indotto». Con Metroweb siete stati i primi a posare la fibra in Italia. Qual è il prossimo obiettivo? «Abbiamo sempre investito nelle reti al fianco di altri partner perché crediamo che essere un operatore di infrastrutturato ci permetta di fare un'offerta distintiva e più qualificata. Ma gli operatori hanno lasciato agli over the top il bello di internet, ovvero la gestione di tutti i servizi necessari per sfruttare al meglio le potenzialità del web. Crediamo che ci sia spazio per investire in nuovi contenuti per migliorare i servizi. Noi italiani abbiamo grandi capacità e creatività e credo che dovremmo ancora una volta metter a fattor comune le risorse per riprenderci un po' di quello spazio che abbiamo lasciato agli over the top» Quali piani per il futuro? «Dobbiamo dare ai nostri clienti un servizio efficiente che prescindere dalla tecnologia che utilizza, permetta di collegarsi velocemente ovunque ci si trovi. Deve essere una tecnologia indossabile, dobbiamo arrivare ad eliminare i set top box, i modem e gli scatolotti, bisogna uscire dalle case e sfruttare gli spazi comuni esterni alle abitazioni. Vanno eliminati e ridotti i tempi per avere una nuova connessione, come succede per il mobile.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Bisogna fornire soluzioni poco invasive che seguano il cliente ovunque vada, nell'abitazione principale, in ufficio, nella casa di vacanza, con soluzioni cloud personalizzate, sicure e veloci. La gente non vuole preoccuparsi di sigle come Fttb, Fttc, Fwa, 5G, vuole collegarsi velocemente alla rete, avere un giga per poter fruire di tutti i contenuti di cui ha bisogno e farlo dovunque si trova. Vogliamo diventare la Netflix del servizio telefonico». Con e.Bis.Media avete lanciato la tv in streaming, perché poi avete abbandonato il progetto? «Perché era troppo avveniristico rispetto ai tempi. Ora i tempi sono maturi per una nuova rivoluzione di servizi, tutti da immaginare e su cui siamo già al lavoro». C'è chi sostiene che mettere insieme la rete di accesso di Telecom Italia, ovvero la Fibercop di cui siete soci al 4,5%, con quella di Open Fiber, sarebbe un ritorno al monopolio. «Sono polemiche sterili, a un certo punto Vodafone e Wind hanno smesso di investire nel fisso perché è arrivata Open Fiber, mentre noi abbiamo continuato a differenziarci attraverso investimenti infrastrutturali. La "rete unica" è una semplificazione della politica, non ci sono rischi di un ritorno al monopolio, al contrario già adesso ci sono: 3 reti fisse 3 reti mobili e Iliad ne sta costruendo una quarta, 2 reti wireless come Linkem e Eolo. E noi stiamo investendo nella terza. Le reti saranno sempre tante, ciò che conta è che in futuro smetteremo di duplicare gli investimenti, e investiremo tutti insieme risparmiando risorse indispensabili per tornare a investire sui servizi». In un paese con un'alta penetrazione del mobile e una demografia stagnante, non crede sia necessario un consolidamento tra operatori, e quindi fra le loro reti? «Io credo che il mercato è di chi se lo prende, e la nostra lunga storia dimostra che c'è spazio per crescere anche in un settore maturo. Ciò detto è indubbio che in Italia ci siano tanti operatori, ma le scelte sui modi e i tempi dei consolidamenti dipendono spesso dalle logiche e dalle priorità degli azionisti e non sempre si sposano con le esigenze del mercato». ALEKSANDR KHAKIMULLIN/ALAMY OSSERVATORI.NET Il personaggio Alberto Calcagno amministratore delegato di Fastweb. Dopo la rete fissa e mobile il gruppo sta investendo in una rete di accesso con ultimo miglio wireless I numeri la crescita degli utenti di fastweb nel fisso e nel mobile

28 TRIMESTRI Da 28 trimestri, ossia 7 anni, Fastweb inanella risultati in costante crescita L'opinione La gente non vuole preoccuparsi di sigle come Fttb, Fttc, Fwa, 5G, vuole fruire ovunque di tutti i contenuti di cui ha bisogno. Noi puntiamo a diventare la Netflix del servizio telefonico

I numeri lo smart working in Italia tasso di adozione per tipologia di impresa/organizzazione

L'ECONOMIA il ministro: basta quota 100

Gualtieri annuncia "Il Mes conviene e dal prossimo anno tagliamo le tasse"

ALESSANDRO BARBERA

L'anno prossimo ridurrete le tasse? E lo farete anche grazie ai fondi europei? La risposta è sì, ma dirlo apertamente nell'ora del voto suona facile. L'annuncio del ministro Gualtieri ad Assisi. - P. 6 L'anno prossimo ridurrete le tasse? E lo farete anche grazie ai fondi europei? La risposta è sì, ma dirlo apertamente nell'ora del voto suona facile. Più dell'intelligenza degli elettori sono in gioco gli equilibri nella maggioranza e con i partner europei. Dopo averla spuntata a luglio a Bruxelles, il governo giallorosso attende l'esito delle urne per misurare i rapporti di forza e sapere chi darà la linea fra Pd e Cinque Stelle. Roberto Gualtieri - intervistato ad Assisi da Massimo Giannini, direttore de La Stampa - ammette che la strada è lunga: «Sul Recovery Fund non siamo in ritardo, solo la Francia ha già presentato un piano con numeri precisi. Non vorrei deludere nessuno, ma il Next Generation Eu (il nome del piano post-Covid, ndr) ancora non esiste». È vero: i progetti nazionali verranno vagliati dal primo gennaio. Palazzo Chigi ha messo le mani avanti con le linee guida, un modo per sperare nella clemenza degli elettori ancora per qualche mese. Il 28 o il 29 settembre - anticipa Gualtieri - il governo presenterà la nota di aggiornamento dei conti pubblici. Di lì in poi le risposte dovranno farsi precise. Primo problema: chiedere a Bruxelles di tagliare l'Irpef con il Recovery non si può. «Non sarebbe un bel segnale finanziario riduzioni strutturali con fondi che finiscono nel 2026». Ma se l'Italia fa le riforme, i soldi europei possono servire a ridurre comunque la pressione fiscale. Il ministro del Tesoro fa un esempio: l'incentivo fiscale ai pagamenti elettronici, su cui l'Italia è molto indietro. Per questa ragione - dice Gualtieri - nel 2021 «proseguiremo sulla strada della riduzione delle tasse sul lavoro e l'impresa». Il ministro non può dirlo, ma una delle concessioni già garantite all'Italia è di usare il Recovery per la decontribuzione a tempo delle assunzioni. Secondo problema: il Mes. Che senso ha attendere i soldi del Recovery (nella migliore delle ipotesi primavera) se nel frattempo possiamo ottenere 36 miliardi a tasso quasi zero dal fondo Salva-Stati? Gualtieri annuisce a Giannini: «In effetti potremmo risparmiare 5,5 miliardi in 15 anni. Buttali via...». E ancora: non potremmo risparmiare qualche miliardo togliendo di mezzo Quota 100, la norma che permette a troppi dipendenti pubblici di andare a riposo con 64 anni e 36 di contributi? «Introdurla non è stata una scelta saggia. La sperimentazione scade nel 2021, stiamo discutendo coi sindacati come evitare l'ennesimo scalone previdenziale». E che cosa accadrà al reddito dei tanti che oggi sopravvivono con la cassa integrazione? «Nel 2021 non ci potrà essere il sussidio gratis per tutti». Gualtieri ammette che il welfare pubblico è un colabrodo, soprattutto quando chiamato a trovare un lavoro a giovani, donne, cinquantenni bisognosi di riqualificazione professionale. «La parte più deficitaria del reddito di cittadinanza è nelle politiche attive. I centri per l'impiego dovrebbero essere un luogo da frequentare abitualmente». Ogni riferimento alla gestione fallimentare dell'Anpal di Mimmo Parisi, voluto da Luigi Di Maio, non è casuale. I problemi nella maggioranza sono troppi, la coalizione giallorossa sembra tenuta in vita dal dono della insostituibilità. «Che accadrà nel caso in cui il voto andasse male?», chiede Giannini. «Sono elezioni regionali, importanti per i cittadini delle Regioni. Ciò che decide le sorti del governo sono le politiche». Resta da capire se il Conte 2 sarà in grado di sopravvivere ad un 6-1 tennistico. Gualtieri scruta l'orizzonte di Assisi sperando in un'imperscrutabile protezione dal peggio. - Twitter @alexbarbera

Le tappe

- 1
- 2
- 3
- 4

6 Nodef entro il 29 Tra lunedì e martedì della prossima settimana il governo approverà la Nota di aggiornamento al Def con stime di crescita, deficit e debito Decreto Agosto Sempre il 28 e 29 arriva in Commissione bilancio al Senato il Dl Agosto, che chiude il pacchetto di interventi d'emergenza da 100 miliardi e scade il 14 ottobre

Bozza della manovra Entro il 15 ottobre dovranno essere inviate a Bruxelles le linee guida e la bozza della manovra, con il piano di ripresa e i progetti per l'allocazione delle risorse Il negoziato con l'Ue Da metà ottobre a dicembre andrà in scena il negoziato con Bruxelles su numeri e piani del Recovery, in attesa che si chiuda l'iter per l'aumento delle risorse L'ok a dicembre L'Ue punta ad approvare il Recovery Plan entro dicembre, in modo da partire con l'erogazione dei finanziamenti nei primi mesi del 2021 La legge di bilancio Dovrà essere presentata in Parlamento entro il 20 ottobre per essere approvata entro il 31 per evitare l'esercizio provvisorio

Foto: Il ministro Gualtieri ieri ad Assisi

Foto: Il ministro Roberto Gualtieri ad Assisi intervistato da Massimo Giannini, direttore de La Stampa

L'INTERVISTA

Boeri: reddito flop E Tridico lo sa

LUCA MONTICELLI

Tito Boeri replica a Pasquale Tridico dopo gli attacchi lanciati dal presidente dell'Inps su La Stampa. Tridico l'ha accusato: «Dici castronerie». Boeri ribatte: «Stupito dalla reazione scomposta». - P. 7 Tito Boeri replica a Pasquale Tridico dopo gli attacchi lanciati dal presidente dell'Inps su questo giornale. Il professore della Bocconi, al vertice della previdenza sociale fino a un anno e mezzo fa, è sorpreso dal tono e dalle invettive usate dal collega. Tridico l'ha accusato di dire «castronerie», di fare «chiacchiere da bar» per aver dichiarato in una trasmissione tv che «la metà dei percettori di reddito di cittadinanza sono evasori». Boeri precisa di essere favorevole a uno strumento che riduca la povertà e spiega: «Non capisco davvero la sua reazione scomposta. Io mi sono limitato a riferire che ci sono stime attendibili svolte dall'Inps secondo cui la metà dei tre milioni di persone che percepiscono il sussidio sono evasori. Accade spesso che i politici non capiscano i dati o neghino la realtà anche quando evidente, ma gli economisti dovrebbero misurarsi solo con le analisi scientifiche», sottolinea. Poi aggiunge: «Sono temi discussi all'Istituto a partire dall'incrocio fra i dati amministrativi e campionari e sulla base di modelli di microsimulazione in seminari cui forse Tridico avrebbe fatto bene a partecipare. Sono stime a mio giudizio plausibili». Perché plausibili? «Inps e Istat stimano che ci siano 3 milioni di evasori totali fra gli autonomi e altri 3 tra i dipendenti. Quando unici percettori di reddito, la loro evasione permette all'intero nucleo familiare di prendere il sussidio. Quindi non siamo lontani dall'aver 10 milioni di potenziali interessati dal reddito di cittadinanza tra gli evasori e le loro famiglie. Se il 15 per cento di questi lo percepisce abbiamo che la metà dei suoi beneficiari è evasore». Tridico sostiene che i controlli incrociati sulle famiglie vengono fatti sin dall'avvio, le risulta? «I controlli patrimoniali allora venivano fatti solo ex post e a campione. Quando ero presidente dell'Inps avevo suggerito di aspettare l'Isee precompilato e l'incrocio delle banche dati prima di varare il reddito di cittadinanza, perché i dati incrociati sui patrimoni sono molto efficaci nell'identificare il sommerso». Le indagini sull'assegno preso dal padre dei fratelli Bianchi, i ragazzi di Artena accusati di aver pestato a morte Willy, sono scattate grazie alle foto dei lussi esibite su Facebook, evidentemente le verifiche sui dati non sono efficaci? «Forse hanno cominciato a ricevere il sussidio quando i controlli preventivi sui patrimoni non venivano svolti. Queste cose vanno accertate prima di concedere il sostegno. Un conto è bloccare un pagamento prima di erogarlo, un altro è recuperare dopo quanto versato, superando i ricorsi». Il presidente dell'Inps dice che secondo il suo ragionamento i poveri che incassano il reddito nasconderebbero ricchezze fino a 60 miliardi di euro, che è la metà del nero stimato in Italia. «Credo non abbia capito. Non ho detto che la metà degli evasori ottiene l'assegno, ma che la metà dei percettori del reddito potrebbero esserlo. Si tratta, come dicevo, di circa il 15 per cento degli evasori. Quindi semmai la cifra dovrebbe essere di 18 miliardi. Inoltre, tra chi froda il fisco molti potrebbero avere redditi comunque bassi. I 120 miliardi di sommerso non sono distribuiti uniformemente fra la popolazione. Ci sono grandi e piccoli evasori. Mi sorprende questa polemica perché una delle ragioni per le quali sono stati imposti dei criteri sui patrimoni molto stringenti nel reddito di cittadinanza è che si è consapevoli che in Italia c'è una realtà di nero molto elevata. Questo non significa che non si dovesse rafforzare la misura contro la povertà introdotta con il Rei, ma solo che questo passaggio andava preparato meglio, anche nel definire lo strumento in modo più efficace». Professore a cosa si riferisce?

«Oltre a raggiungere molti falsi poveri, il reddito di cittadinanza non raggiunge molti veri poveri e questo è forse il problema più serio. Il sussidio è congegnato in modo tale da concedere poco alle famiglie numerose e troppo ai single, soprattutto al Sud dove la soglia di povertà è più bassa. In più disincentiva il lavoro: se mi viene offerto un posto, ogni euro del salario è sottratto al sussidio e questo è come una tassa del 100 per cento. Non ci guadagno nulla a lavorare». Insomma, lei è contro la misura bandiera dei 5 stelle, pensa che andrebbe abolita? «Per niente, ci vuole un reddito minimo contro la povertà. Il reddito di cittadinanza va riformato analizzando accuratamente tutte le informazioni disponibili. Perché non basta scrivere una legge per risolvere il problema. I dati forniti dall'Istat a giugno ci dicono che la povertà nel 2019, dopo l'introduzione della riforma, ha conosciuto solo una piccola flessione».

3 milioni

Gli italiani che percepiscono reddito o pensione di cittadinanza

9.360

Gli euro lordi che un cittadino può ricevere al massimo in un anno

+17%

L'incremento dei percettori di reddito di cittadinanza nel corso del 2020

Così su La Stampa Sabato il nostro giornale ha raccontato il duro scontro verbale tra il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, e il suo predecessore. Per Tito Boeri la metà dei beneficiari del reddito di cittadinanza sono evasori fiscali. Pronta la replica: castronerie.

TITO BOERI HA GUIDATO L'INPS FINO AL FEBBRAIO 2019

Il sussidio concede poco ai nuclei numerosi e troppo ai single, soprattutto al Sud

I politici spesso ignorano le cifre Tridico avrebbe dovuto partecipare alle discussioni

Foto: Il professor Tito Boeri, ex presidente dell'Inps

SCENARIO PMI

2 articoli

L'azienda LA STORIA

I laminatoi di Mino fanno rotta su Atene

Con Sace e Unicredit, la storica azienda alessandrina costruirà un impianto per l'alluminio nel sito del big ellenico ElvalHalcor: la commessa vale oltre 20 milioni Il presidente Pettazzi: «Siamo una piccola multinazionale con la reattività di una pmi»
Andrea Rinaldi

D

uttile come il metallo che sforna. La Mino di Alessandria è così: nata nel 1840, ha passato tre guerre di indipendenza, due guerre mondiali, l'alluvione del Tanaro del '94 e ora - a quota 220 addetti e 80 milioni di ricavi - anche il coronavirus. Dal prezioso dell'oro alla resistenza dell'alluminio, l'azienda è stata nei tempi capace di adattarsi ai rivolgimenti della storia e oggi - con il business diviso tra Stati Uniti e Cina - torna alla cara vecchia Europa.

Grazie infatti a Unicredit e Sace Simest, Mino installerà a Oinofyta, vicino Atene, un nuovo laminatoio a freddo nel sito produttivo di ElvalHalcor, la prima industria privata ellenica che da sola vale il 10% di export del Paese. L'operazione finanziaria consentirà di diluire il pagamento verso Mino in 5 anni. La commessa vale oltre 20 milioni di euro.

«L'abbiamo spuntata contro altri competitor tedeschi - racconta il presidente Cesare Pettazzi -, abbiamo una fortissima vocazione all'export, vale l'85%: il primo laminatoio lo abbiamo venduto nel 1973 e ora in giro per il mondo ce ne sono 300 marchio Mino, di cui 100 in Cina». La storia comincia nel 1840, quando un biellese, Giovanni Battista Mino, anziché andare a cercare fortuna in Francia, si dirige verso la pianura Padana. In un rione di Alessandria apre la G. B. Mino, bottega pioniera nelle macchine per metalli, oro e argento, i cui centri di lavorazione erano rispettivamente Alessandria e Valenza. «A inizio '900 passa a realizzare laminatoi per piastre di alluminio, destinate a diventare pentole - ricorda Pettazzi -. Nel primo Dopoguerra la mia famiglia entra nella società e arrivano primi laminatoi moderni, più precisi e veloci, che realizzano le famose bobine, i cosiddetti "coils"». Mino si espande nei settori in cui l'Italia aveva più bisogno, alluminio e rame e nella corsa al 2000 aumenta il peso dell'elettronica: ad Alessandria avviene la progettazione e la costruzione; a Vicenza invece si sviluppa la parte elettrica; a Wimborne (Regno Unito) i software di processo, mentre in Cina ci sono una società commerciale a Pechino e un impianto a Tianjin. «Tra 1980 e il 2000 abbiamo seguito la crescita prodigiosa del mercato dell'acciaio in Cina, conclusa questa fase siamo tornati al rame, impiegato in pc e telefonini, e all'alluminio, adottato per le scocche delle auto e le lattine».

Mino progetta e assembla al suo interno i grandi macchinari, li smonta e poi li rimonta lì dove serve. «Io ho imparato la parola "lockdown" a febbraio dai miei clienti cinesi - conferma Pettazzi -. Quando la quarantena è scattata, avevamo già il portafoglio degli ordini pieno: ci siamo fermati giusto una settimana e i nostri 50 designer hanno ideato 3 laminatoi tutti in smart working».

È andata meno bene a 10 tecnici della Mino sbarcati a Charleston (Sud Carolina) per assemblare un macchinario di lavorazione dell'alluminio partendo da recuperi: sono rimasti bloccati da febbraio al 10 luglio, ma sono riusciti a portare a termine la loro missione. «Dal 2016 il mercato Usa è diventato molto importante per noi perché le politiche di Trump hanno incoraggiato l'indipendenza dall'acciaio e dai metalli cinesi, creando le condizioni per far ripartire gli investimenti nel comparto: nel giro di poco ho firmato tre contratti uno dopo l'altro - ricorda il presidente - questo fa capire le nostre caratteristiche: un piccolo gruppo

multinazionale con la tipica reattività dell'azienda media italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

numeri Italia 155 Gran Bretagna 10 Cina 55 Dipendenti 220 Ricavi 80 milioni Anno
difondazione 1840 Export 85% MINO PROCESS CONTROL Wimborne SEDE PRINCIPALE
Alessandria MINO AUTOMATION Vicenza MINO ROLLING TECHNOLOGY Pechino

Chi è

Cesare Pettazzi, presidente

di Mino

L'azienda costruirà un laminatoio a freddo a Oinofyta

La commessa vale oltre 20 milioni di euro

Foto:

Storia Sopra un laminatoio Mino in collaudo nei '50; la sede di Alessandria; operai festeggiano il primo coil negli Usa

Economia Politica la reazione delle imprese

RIPRESA gare di recupero Dove vince il partito della «V»

Dopo la disfatta dei primi due trimestri, la produzione industriale ha recuperato velocemente. Un buon segnale, ma i settori si muovono a velocità diversa. E, a sorpresa, la Germania è diventata lenta

Francesco Daveri

Il 2020 rimarrà come un anno molto speciale nelle statistiche. In pochi mesi, infatti, si sono alternati i più significativi crolli verticali dell'attività economica mai registrati, più o meno in una finestra di tempo collocata tra la fine del primo e l'inizio del secondo trimestre, insieme con un recupero estremamente rapido durante i mesi estivi. Nell'insieme, l'economia ha disegnato una V quasi perfetta. Per molti mesi l'entità precisa del crollo e della ripresa successiva sono rimasti difficili da valutare. Con la pubblicazione degli indici della produzione industriale, l'incertezza si sta ora diradando.

Il primo dato evidente è che la diffusione del virus ha portato a una temporanea ma generalizzata sospensione delle attività economiche un po' ovunque in Europa tra gennaio e aprile. L'Istat dice che in questo periodo proprio l'Italia è il paese che ha subito il calo più marcato della produzione manifatturiera: -46% in tre soli mesi, un numero impensabile solo un anno fa e di cui non si trova traccia nelle statistiche relative alle precedenti recessioni. Ai tempi del fallimento di Lehman Brothers ci vollero dodici mesi per vedere la scomparsa di poco più di un quarto (il 26% esattamente) della produzione manifatturiera. E durante i due anni di crisi dell'euro del 2011-13, che sono spesso ricordati come un momento di desertificazione economica dell'industria italiana, la contrazione del manifatturiero si fermò al 13,4%.

Le stesse tendenze - per quanto meno pronunciate - sono visibili anche negli altri paesi Ue. Stando ai dati di aprile, Germania, Francia e Spagna risultavano aver lasciato sul terreno rispettivamente il 30, il 36 e il 37 per cento della loro produzione manifatturiera di inizio anno. La Polonia (l'economia più grande dell'Est Europa), la Slovacchia (il paese dove delocalizzano le aziende tedesche) e la Romania (il paese dove in passato hanno spesso delocalizzato le aziende italiane) hanno fatto segnare segni meno senza precedenti nelle rispettive manifatture per ben 29, 42 e 48 punti percentuali. Insomma, i tre mesi tra gennaio e aprile hanno visto una recessione di intensità eccezionale da ogni punto di vista.

Il recupero

Come succede, però, anche dopo la peggiore tempesta torna il sereno. E così nella tarda primavera e anche di più in estate l'economia è rimbalzata rapidamente. Il recupero tra maggio e luglio ha visto una forte risalita dei livelli della produzione manifatturiera. Fatti 100 i dati di gennaio, dopo sei mesi il volume della produzione manifatturiera è ritornato a 93,4 in Italia (dopo essere sceso a 54 in aprile). Rimbalzi di simile entità sono visibili anche in Francia e Spagna ritornate a luglio a quota 93,2 e 94,8. Le stesse tendenze si vedono anche nelle economie dell'Europa orientale. Unica eccezione per una volta in negativo è la Germania: il rimbalzo dell'economia porta il manifatturiero a fermarsi ben al di sotto di quanto ottenuto dagli altri paesi europei, a un valore di 88,5. Al netto delle ampie oscillazioni indotte dal Covid-19, a luglio gli altri grandi paesi dell'Europa hanno perso tra 5 e 7 punti di produzione industriale rispetto ai dati di inizio anno. La Germania circa il doppio degli altri paesi.

Guardando più in dettaglio, i dati rivelano anche grandi differenze tra settori sia durante la recessione che nel rimbalzo immediatamente successivo.

Durante la recessione invernale le statistiche registrano una vera e propria disfatta per la produzione di beni di consumo durevoli (automobili, computer, cellulari) i cui livelli di produzione crollano dell'86% in Italia, del 78% in Francia e del 67% in Spagna. Le cadute sono altrettanto drammatiche, ma un po' meno verticali, per i paesi dell'Est con Polonia, Slovacchia e Romania che presentano numeri negativi per «soli» 48, 44 e 56 punti percentuali. Mentre la Germania fa storia a sé con un -29%: un dato molto negativo ma nettamente migliore rispetto a tutti gli paesi.

Quando poi l'economia riparte, sono spesso i settori che hanno visto le contrazioni più marcate quelli che risalgono con maggiore vigore. In luglio, indipendentemente dall'entità dei crolli nei mesi invernali, la produzione è già tornata vicina o oltre il 95 per cento dei livelli pre-Covid sia per i beni di consumo non durevoli che per quelli durevoli e al 90 per cento dei dati pre-crisi per i prodotti semilavorati. Il recupero c'è stato ed è stato diffuso.

Un esempio particolarmente significativo è quello della gioielleria italiana, concentrata soprattutto negli hub di Vicenza, Arezzo e Valenza, e che aveva visto scomparire il settore quasi per intero (-95 per cento di produzione tra gennaio e aprile). Da maggio in poi c'è stato invece il recupero: un rapido ritorno che ha portato la produzione di gioielli all'80 per cento dei livelli pre-Covid già a luglio. Un dato in linea con l'evidenza proveniente dalla Germania e nettamente migliore dei dati spagnoli.

Nell'insieme i dati finora disponibili disegnano una ripresa rapida che induce a ben sperare per i prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pparra

Foto:

Angela Merkel,

la cancelliera tedesca

Anche la virtuosa Berlino ha sofferto
per il Covid